

Capitolo 1

Gli uomini incappucciati.

Jake Stone era uno che si metteva facilmente nei guai. E tra quelli peggiori, purtroppo, c'era sua madre.

— Non penserai di uscire lasciando la tua stanza in questo stato? — indagò quel pomeriggio, comparso sulla porta. Teneva in braccio la piccola Alice, nata dal suo secondo matrimonio. Frank Thompson non poteva nemmeno pensare di sostituire il padre di Jake, ma per lo meno portava uno stipendio a casa e tagliava il prato la domenica mattina. Dopo essere stato in chiesa, naturalmente.

— Ehm... sì. Cioè, no. Ora mi libero di queste cianfrusaglie — rispose Jake, che in realtà si era già calcato in testa il suo cappello della Marina e stava proprio pensando a una fuga strategica. Sua madre lo squadrò, scettica e severa.

— Perché hai messo tutto sottosopra?

Jake alzò le spalle. Perché eliminare ogni ricordo legato alla sua infanzia, libri, pupazzi, giocattoli e disegni, tutti alla rinfusa in un sacchetto della spazzatura? Da anni ormai non gli servivano più ed erano diventate cose fastidiose in mezzo ai piedi.

— Se sei tanto ansioso di crescere, impara almeno a tenere in ordine la tua camera — ribadì sua madre, e lo lasciò solo, richiudendosi la porta alle spalle.

Jake si rimirò allo specchio, con un sorrisetto soddisfatto. Era diventato più alto, più robusto, nel giro di pochi mesi. Anche i suoi capelli crescevano, biondi e disordinati, e di certo il barbiere non l'avrebbe visto finché Frank continuava a ripetergli di darci un taglio, di mettere la testa a posto, di comportarsi come si deve.

Lui era Jake Stone, la stella di Hollywood. Strizzò l'occhio alla sua immagine allo specchio, ed estrasse due pistole invisibili da un cinturone inesistente.

Jake Stone, la rock star. Imitò Elvis, con un roteante colpo di bacino, sferzò una chitarra elettrica immaginaria.

— Te la dedico! — disse con lo sguardo tagliente da idolo delle folle. E con un salto a piroetta fece un'altra formidabile schitarrata immaginaria. Ma si fermò: la visiera del cappello gli era cascata sugli occhi; quando la rialzò, vide il disegno che stava appeso da anni sopra il suo letto e sospirò, indeciso se risparmiarlo. Era il suo più bel disegno del Capitano Red. Red non era un Capitano qualunque, ma il più nobile dei marinai, un soldato che sapeva ascoltare la voce delle terribili corazzate che solcavano in un tempo lontano i gelidi mari del Nord. E lo aveva accompagnato per tutta l'infanzia, almeno nei racconti di suo nonno.

Jake aveva impiegato un intero pomeriggio a disegnarlo, con un'elegante giacca rossa – come una bandiera sbattuta dal vento – e folti capelli scuri, un poco lunghi, ribelli.

“È proprio brutto” pensò, e lo staccò con un colpo deciso. “Come ho potuto credere a queste

sciocchezze?” si chiese, provando un senso di vergogna. Di quel Capitano si era quasi innamorato. Almeno finché il nonno, che gli leggeva quella favola ogni sera quando era piccolo, non era sparito dalla circolazione senza lasciare tracce, senza spiegazioni.

Con rabbia, strappò via dal muro anche i disegni in cui erano raffigurati gli altri personaggi della storia: il terribile Ammiraglio Kommel, il simpatico Boccaporto, l'affascinante pilota Rubie e la fatale Nitra. Nel sacchetto della spazzatura, tutti insieme. Portò fuori due sacchi ormai pieni e li sistemò accanto al bidone per i rifiuti, ma non aveva ancora finito: un altro mucchio di roba giaceva sul pavimento.

L'orologio a pendolo nel salotto suonò l'ora con quattro rintocchi.

“Oh, no! Sono in ritardo!” si allarmò Jake. Mise la testa fuori dalla stanza e controllò la situazione. Negativo: sua madre stazionava davanti alla porta d'ingresso, intenta a raccogliere i giocattoli di Alice.

Richiuse la porta. Non c'era tempo per finire il lavoro, doveva pensarci più tardi. Si infilò la giacca, sistemò il cappello che gli andava largo e tendeva a ricadergli sugli occhi, poi aprì la finestra. Se la svignava da quell'uscita di sicurezza da quando aveva nove anni, e se Frank se ne fosse accorto l'avrebbe bloccata con delle sbarre, sicuro. Loro due non andavano granché d'accordo, o piuttosto, non avevano la stessa visione della vita: a Frank piaceva *organizzarla*, Jake invece sognava di *viverla*.

Peccato che Bristol non fosse esattamente la città più vivace d'Inghilterra.

C'era stata la guerra, quindici anni prima, e i bombardamenti avevano distrutto la metà delle abitazioni, che erano state poi ricostruite e che già avevano la vernice corrosa dalla salsedine. Jake annusò l'aria, intrisa dell'odore di hot dog e acqua di porto, mentre pedalava con foga in sella alla sua vecchia bici. Un giorno, avrebbe levato l'ancora anche lui. Per il momento, aveva una missione da compiere e non poteva ritardare un minuto di più.

Fece lo slalom tra le macchine e i passanti, attraversò un'aiuola, aggirò una vecchina che attraversava la strada, ma giunse con troppa velocità all'incrocio e vide un furgone arrivare da destra. Schiacciò le leve dei freni con tutta la forza che aveva, ma quelli niente, sembravano andati.

— Cacchiooooo! — gridò Jake cercando di frenare coi piedi. Il furgone inchiodò e sbandò per schivare il ragazzo, che scampò lo scontro per un pelo grazie a una sterzata acrobatica e finì dritto contro un albero.

— Razza di deficiente! — impreccò l'autista, strombazzandogli col clacson e proseguendo per la sua strada. Jake si sentiva i piedi in fiamme, e nell'impatto aveva perso il cappello: dov'era finito? Si rialzò e lo vide sulla corsia opposta. Lo raggiunse con due balzi, costringendo un altro automobilista a inchiodare. — Ma sei matto? Potevo investirti! — gli gridò quello, furioso.

Jake lo ignorò e recuperò la bici. Pedalando in salita con foga, sorpassò tre automobili sul Clifton Bridge, il maestoso ponte che univa la città, spaccata in due dalla profonda valle dell'Avon.

Il campanile della chiesa suonò: erano le quattro e un quarto.

Jake accelerò l'andatura e svoltò a destra a tutta velocità. Davanti a lui, proprio in rotta di collisione, un poliziotto obeso era voltato di spalle — Viaaa! — gli gridò Jake, ma era troppo tardi: travolse l'uomo e si ritrovarono entrambi a terra, intrecciati con la bici. Il poliziotto sembrava stordito e incredulo. Jake considerò in una frazione di secondo che quella mole di lardo sudato non si sarebbe rialzata con facilità, perciò rimise in piedi la bici e con un balzo fu di nuovo in sella.

— Sei in arresto, ragazzino! Fermoooo! — gli gridò dietro il poliziotto, e soffiò imbufalito nel suo fischiotto. Ma Jake era ormai lontano. Prese una scorciatoia, scendendo con la bici lungo tre rampe di scale che portavano alla piazzetta, e con le ultime pedalate avvistò finalmente l'entrata della biblioteca. Frenò con i piedi e mollò contro un palo la bici esausta. Carter e fanale crollarono miseramente a terra, ma Jake era arrivato giusto in tempo: l'orologio del municipio, poco distante, segnava le quattro e mezza. L'unica cosa positiva che suo nonno gli aveva lasciato era l'abitudine alla puntualità. Almeno quella.

Jake si aggiustò i capelli con un gesto, raddrizzò il cappello e infilò le mani in tasca. Spalle dritte, sguardo diretto, sorriso appena accennato, così. Per questa scena si era allenato davanti allo specchio molte volte, e adesso si sentiva pronto. L'obiettivo della sua missione aprì la porta della biblioteca e cominciò a scendere le scale. Fay Montgomery, circondata dalle amiche, risplendeva sotto il sole del pomeriggio, con i libri sotto il braccio e la gonna che le scendeva leggera lungo i fianchi. Jake sentì un movimento fastidioso nello stomaco ma lo ignorò, deciso ad andare fino in fondo. Attese che le amiche prendessero la loro strada, nella direzione opposta, e poi si avvicinò. Quando era ormai a pochi passi dall'ignara Fay, un'auto decappottabile si accostò al marciapiede.

— Ehi, Fay! — chiamò il guidatore. — Posso darti un passaggio?

Il ragazzo alla guida vestiva con un golfino bianco e camicia blu. Aveva i capelli corti, castani, e un ghigno smagliante sulla faccia. Sul polso, poco più in basso rispetto alla mano che reggeva il volante, spiccava un elegante orologio d'oro, col cinturino di pelle.

— Ciao Arthur — rispose Fay. — Sto andando a casa, qui a due passi, non devi disturbarti.

— Nessun disturbo — replicò il tipo, e scese ad aprirle la portiera. — Così imparo la strada per la cena di domani sera — aggiunse strizzandole l'occhio. Fay sorrise e salì in macchina. Un attimo dopo, erano spariti in fondo alla strada, lasciando Jake stupito e deluso, in piedi sul marciapiede, incapace di muoversi o di pensare a un piano B.

Sul piano A ci aveva perso parecchie ore. Aveva studiato le mosse di Fay, i suoi orari, il percorso che faceva per andare in chiesa e per tornare a casa. L'unico momento in cui poteva beccarla da sola, era il martedì alle quattro e mezza del pomeriggio, durante il tragitto dalla biblioteca, dove Fay seguiva un corso estivo di disegno.

L'intrusione del tipo decappottabile non era stata prevista. Jake si sentì le guance in fiamme per la gelosia, e poi si guardò i vestiti. Un paio di jeans, una camicia, degli stivali consumati e un

cappello troppo largo. Per non parlare della bici, mezza distrutta lì accanto.

Jake si aggiustò il cappello. Recuperò la bici, serrando la mascella per la determinazione, e pedalò dietro all'auto, in direzione della villa dei Montgomery.

L'auto di Arthur era parcheggiata nel viale, ma i due evidentemente erano già entrati in casa. Jake si avvicinò furtivo, nascondendosi dietro alberi e cespugli, finchè non raggiunse la sua solita posizione d'avvistamento. Attese, fremendo per l'impazienza. Poi la porta dell'ingresso si aprì, e la mamma di Fay comparve sulla soglia. — Allora ci vediamo domani sera, Arthur — esclamò, accompagnando il ragazzo fuori. — Grazie per averci riportato Fay, e saluta i tuoi genitori.

La porta si richiuse e Arthur salì in macchina e partì. Jake si lasciò cadere sull'erba, dietro l'enorme cespuglio di ortensie. Di certo non poteva andare a bussare e chiedere di Fay. Forse poteva scriverle un biglietto e infilarlo nella cassetta delle lettere. Era escluso che potesse aspettare la settimana successiva, l'ansia lo avrebbe ucciso prima.

— E tu chi saresti? — disse una voce sopra di lui. Jake alzò la testa e si ritrovò faccia a faccia con Fay. O meglio, dall'altezza in cui si trovava, era faccia a faccia con le sue ginocchia. — Aspetta, non me lo dire: sei il ragazzo dei giornali! — esclamò lei soddisfatta di averlo riconosciuto. — Cosa ci fai qua? È proprietà privata — aggiunse diffidente.

— Ecco, io... — cominciò Jake, e tentò di rialzarsi ma il cappello gli finì sugli occhi e per un attimo perse la visuale e barcollò.

— Quel rottame lì è tuo? — continuò Fay, e sul suo viso adesso c'era una smorfia di disgusto.

— Non è un rottame — si difese Jake, offeso. — È la mia bici.

— Faresti meglio a scrivercelo sopra, allora — fece lei, sarcastica. — Altrimenti rischi che il camion dei rifiuti se la porti via, un giorno o l'altro. Dalla bici crollò a terra anche il cestino.

Jake si sentì ribollire di rabbia. A vederla da lontano, Fay sembrava così gentile! E invece eccola lì a insultarlo, senza nemmeno essersi presentata.

— Sicuramente tu sei abituata a ben altro — le sibilò in risposta, con un cenno al viale.

— Che vuoi dire?

— Che preferisci i damerini che se ne vanno in giro con l'auto di papà — rispose Jake, guardandola con disprezzo.

— Ma chi ti credi di essere? — esclamò lei stizzita. — Io non so nemmeno come ti chiami, e soprattutto *cosa* ci fai nel nostro giardino! — poi si girò verso la casa e gridò a gran voce: — Bob! Bob, presto! Vieni!

— No, no, per favore! — sussurrò Jake ritraendosi di nuovo tra le ortensie. — Chi stai chiamando?

— Il giardiniere — rispose lei. — Sa come eliminare i parassiti dalle nostre piante.

Jake non poté fare a meno di sorridere. — Aspetta, ti prego — le disse. — Ho qualcosa da dirti.

Fay si mise le mani sui fianchi e lo soppesò. Sembrava indecisa. Arricciò il naso ancora una volta, soffermandosi sui suoi pantaloni sdruciti. Ma poi si allontanò dal cespuglio per andare

incontro a Bob.

— Cosa c'è, signorina?

— Oh, perdonami Bob — gli rispose lei, addolcendo il tono della voce. — Mi sembrava di aver visto una talpa, ma devo essermi sbagliata. Torna pure alle tue faccende.

Il giardiniere chinò il capo in segno di saluto e si allontanò.

— Allora? — gli disse tornando da lui. Batteva il piede a terra, impaziente. Jake non poté fare a meno di notare come fossero eleganti e slanciate le sue gambe ma distolse subito lo sguardo, imbarazzato.

— Ti stavo aspettando fuori dalla biblioteca... — cominciò. Ma non poté finire la frase, perchè Fay gli tappò la bocca con la mano. — Sssh! — disse — Se mia madre mi vede con te, sono nei guai.

Una signora dal passo energico era infatti uscita dalla casa e venendo nella loro direzione, verso la strada.

Fay fece a Jake cenno di seguirla, correndo bassi dietro i cespugli verso il bosco del parco adiacente, ma c'era un cancello. Chiuso. Nessun'altra via d'uscita.

— Oh, no! — disperò Fay. Sua madre, arrivando alla strada, li avrebbe sicuramente visti e sarebbero stati dolori.

— Fai come me — le disse Jake con decisione; con un salto atletico si appoggiò al cancello con una mano e in un istante fu di là.

Fay esitò: il cancello aveva le pericolose picche anti scavalamento. Non le restavano che pochi secondi e così si fece coraggio.

— Tu sei tutto matto — commentò. Prese la rincorsa, spiccò un gran salto, ma la mano d'appoggio scivolò sul bordo umido del cancello! Stava per rovinare sopra le picche appuntite, ma con un guizzo si appoggiò con un piede alla colonna sinistra del cancello e, spingendosi avanti, precipitò oltre. Jake allarmato si tuffò sopra di lei e l'afferrò con una presa impossibile fermandola pochi centimetri da una grossa pozzanghera fangosa. Fay sentì le robuste mani di Jake stringerla saldamente; e tirò un sospiro di sollievo.

— Brava. Ti avevo già visto fare lo spiedino — le disse con sforzo, vista la faticosissima posizione con cui la stava reggendo.

— Grazie. E ora vuoi togliermi le mani di dosso? — replicò stizzita.

— Mollo? — replicò divertito all'idea che Fay cascasse nella pozzanghera.

Appena inoltrati nel bosco i due giovani poterono parlare con più calma.

— Qui sono al sicuro da mia madre — spiegò Fay. —

Jake era perplesso. L'immagine che si era fatto di lei, non corrispondeva per niente alla ragazzina intraprendente e svelta che aveva davanti. Di Fay si sapevano tante cose, in giro. Che la sua famiglia era tra le più ricche di Bristol, per esempio. Che lei otteneva il massimo dei voti, sempre, e che era stata scelta due anni di seguito per tenere il discorso di fine anno, durante l'assemblea scolastica. Che cantava nel coro della Chiesa, che organizzava vendite di

beneficenza con sua madre, che non dava confidenza ai ragazzi perchè aveva già un fidanzato segreto, scelto dai suoi genitori tra i rampolli delle famiglie più facoltose.

A Jake era sembrata un bella storia: Fay, una principessa da salvare, imprigionata nella sua torre d'avorio, in attesa di un principe. Glielo aveva letto negli occhi che voleva essere salvata. Almeno, così gli era parso. Ma adesso non ne era più tanto convinto. Sembrava così sicura di sé. — Perché mi stavi aspettando fuori dalla biblioteca? Come sapevi che ero lì? — chiese lei, sedendosi su un tronco d'albero caduto.

— Lo sapevo e basta — fece Jake, ricordandosi la parte che aveva studiato davanti allo specchio. — Ero lì per incontrarti. Ma poi è arrivato quel tipo che ti ha portato via.

— Arthur mi ha dato un passaggio, è stato molto gentile — specificò lei. — Anche se io non amo le macchine scoperte. Mi vanno i capelli negli occhi.

Fay guardò Jake, e lui riconobbe quell'espressione di cui si era innamorato, quell'aria svagata e lontana che sembrava una brezza leggera e portava profumi sconosciuti. Le sorrise, sentendosi il cuore gonfiarsi come un palloncino.

— Io... volevo chiederti di uscire con me — le disse.

— A piedi? — chiese lei, scrutandolo da sotto in su.

— Con la bici.

Fay rise. — Vuoi portarmi su quel *coso*?

Jake alzò le spalle, si mise le mani in tasca e si appoggiò a un albero, senza distogliere lo sguardo da lei nemmeno per un momento.

Fay smise di ridere. — Quando?

— Adesso.

— Cosa ti fa credere che una come me possa uscire con uno come te? — gli chiese, e lo sguardo di nuovo le scivolò sui jeans consumati di Jake. Bella domanda, pensò lui.

— Beh, visti i ragazzi che frequenti — rispose, alludendo a Arthur — non mi sembra di essere in fondo alla classifica.

Sorrise, sperando che quella sua aria spavalda le bastasse, che lei non pretendesse una vera risposta. Fay smuoveva il terreno con la punta della scarpa e rifletteva. Quel tipo era molto, molto carino, nonostante la cicatrice che aveva sul viso. Anzi, forse proprio per quello. E gli piacevano i suoi gesti energici, pieni di passionalità. Le vennero in mente, all'improvviso, le mani pallide e delicate di Arthur, strette attorno al volante della sua auto.

— Mia madre non mi darà mai il permesso di uscire con te... — disse infine. Jake stava per ribattere qualcosa, ma si interruppe: Fay si era infatti girata a osservare, oltre gli ultimi alberi del bosco, il giardino di casa, dove sua madre, che era scesa in strada per accogliere un paio di amiche anziane, le stava accompagnando verso casa.

— Guai in vista? — chiese Jake.

— No, due naftaline ambulanti. Prendono spesso il tè con Mamma.

— Quindi ora puoi svignartela? — domandò speranzoso. Fay ci pensò un attimo.

— Le dirò che ho dimenticato dei libri in biblioteca — lo corresse con un tono di rimprovero. Odiava mentire, specie ai suoi genitori, ma aveva imparato proprio in quell'ultimo periodo della sua vita che a volte poteva rivelarsi necessario. Soprattutto quando sembrava che il mondo intero volesse pianificare la sua vita come se non le appartenesse.

— Ma dovrò essere a casa per cena alle sei e mezza in punto — aggiunse.

— Sarai qua per quell'ora, promesso — si affrettò a rassicurarla lui.

Fay era indecisa e preoccupata. Forse stava per fare una stupidaggine. Ma per una volta smise di fare calcoli.

— Io avverto mia madre, tu aspettami per strada qualche metro più avanti dell'entrata.

Jake le sorrise e scappò via tra i cespugli, recuperando la bici lungo il percorso.

Qualche minuto dopo, quando lei si fu accomodata dietro di lui, Jake pregò che la bici tenesse il loro peso e pedalò via contento.

— C'è un solo problema — la avvisò, godendosi ogni istante della sua vicinanza. Sentiva il calore delle sue braccia sottili appoggiate intorno alla sua vita. Il tocco era leggero, sufficiente appena per reggersi e non cadere.

— Un altro? — ironizzò lei.

— I freni non funzionano — le spiegò. — Dovrò usare i piedi.

— Stai scherzando? — esclamò Fay, stringendosi istintivamente a lui come se dovessero precipitare da un momento all'altro. Jake ghignò di soddisfazione: per una volta, un imprevisto si era volto a suo favore. — Non osare farmi cadere! — continuò lei. — Io e il mio vestito dobbiamo tornare a casa interi, hai capito?

— Ricevuto, signorina Montgomery! — rispose lui e pedalò tranquillo fino al quartiere dei musicisti, una strada stretta e pianeggiante su cui si aprivano diversi negozietti di strumenti musicali e dischi, e alcuni bar da cui usciva musica a tutto volume. Lasciò i pedali per permettere alla bicicletta di rallentare da sola e poi appoggiò dolcemente i piedi a terra, fermandosi davanti a uno dei locali.

— Il "Geez" — Fay lesse l'insegna. — È qui che porti le ragazze che inviti fuori?

Jake sentì un calore improvviso nello stomaco. — No. Sei la prima — rispose, e non riuscì a nascondere una nota di imbarazzo nella voce. Che frase gli era uscita? "Sei la prima" l'avrebbe inteso nel senso che lei era la prima che lui portava al Geez, oppure che lei era la prima ragazza con cui usciva? Sentì tutta la sua spavalderia volatilizzarsi in un attimo, ma si ricompose in fretta. "Non importa. Tanto sono vere entrambe le cose" si disse.

— Allora? Mi offri una Coca Cola o vogliamo restare qui sul marciapiede? — esclamò Fay.

Jake aprì la bocca per rispondere, ma in fondo alla strada comparve una sagoma purtroppo familiare che lo mise in allarme. Eddie Murton e i suoi amici avanzavano verso di lui, e ci impiegarono un attimo a individuarlo. Eddie lo additò agli altri e Jake si irrigidì, preparandosi al peggio. Avevano un vecchio conto in sospeso, e Eddie ci teneva a ricordarglielo ogni volta che

ne aveva l'occasione.

— Ehi, Jake! — gli fece Eddie raggiungendolo. Gli altri circondarono Jake e Fay, ridacchiando.

— Come hai fatto a ridurre così la tua bici? Sembra che sei stato investito da un elefante.

— Ciao Eddie, come va? — si limitò a rispondergli Jake, e si accostò a Fay con fare protettivo.

— Questa sarebbe la tua ragazza? — continuò l'altro, indicandola con un cenno del mento. — È una bella bambolina, Jake Stone. Dove l'hai presa? E soprattutto, come mai esce con un perdente come te?

— La vita è questione di fortuna — rispose vago lui. Teneva d'occhio gli altri ragazzi, e cercava di prendere tempo per trovare un modo pacifico per liberarsi di loro.

— Giusto — approvò Eddie. — E tu, miss? Che ne dici se usciamo tutti insieme? Potremmo divertirci — aggiunse rivolto direttamente a Fay. Lei scattò, ritraendosi dalla mano di Eddie che si era allungata verso il suo braccio.

— Giù le mani! — esclamò. — Io non sono la ragazza di nessuno.

— Oh, povero Jake, hai sentito? — contrattaccò Eddie canzonandolo — Non è la tua ragazza! Non te l'aveva detto?

Gli amici di Eddie risero sguaiatamente, ma subito uno di loro fischiò. — Guai in vista. Sbirro a ore dodici — bisbigliò, e fece cenno agli altri di filare. Sparirono velocemente nel vicolo che si apriva accanto al bar, ma Eddie fece a Jake un gesto eloquente. La questione era solo rimandata.

— Una volta tanto, le forze dell'ordine arrivano in tempo — commentò Fay, visibilmente sollevata. Ma Jake non sembrava altrettanto entusiasta dell'intervento. A ore dodici, come aveva detto l'amico di Eddie, c'era un poliziotto. Obeso. Che avanzava con lo sguardo fisso sui parchimetri disposti lungo il marciapiede. Aveva il pantalone strappato all'altezza del ginocchio. — È LUI! — esclamò allarmato. — Presto, via di qua! — e tirò bruscamente Fay dentro il locale, prendendola per un braccio.

Sciaf! Jake buscò un poderoso schiaffo da Fay — Ma sei impazzito? Ti ho detto di non mettermi più le mani addosso!

— Scusa, non dovevo farmi vedere dal vigile.

— Oltre agli amici teppisti, hai anche problemi con la legge? — domandò spazientita.

— Sì, ...sono rimbalzato su di lui con la bici poco fa.

Fay rise di gusto. Per Jake era l'ennesima figuraccia, ma almeno lei sembrava divertita.

— E comunque quelli non sono amici miei — specificò Jake quando furono seduti a un tavolo. Si passò la manica della camicia sulla fronte e diede una sistemata al cappello.

— Almeno adesso so il tuo nome, Jake Stone, visto che non hai nemmeno pensato a presentarti come si deve — replicò Fay, e fece un cenno per attirare l'attenzione della cameriera. Ordinarono due bibite, poi Jake si alzò per mettere una monetina nel juke-box.

— Te la dedico — disse a Fay, cercando di imitare la voce calda di Elvis Presley e replicare lo sguardo tagliente provato più volte allo specchio. Fay rise per l'evidente spaconata, ma si sentì lusingata da quello strano ragazzo. Jake premette i pulsanti della canzone che aveva scelto, che

risuonò nella sala, aggiungendo un po' di ritmo alle bevande e alle porzioni di patatine fritte che venivano servite ai tavoli.

— Che cos'è? — gli chiese lei.

— “It's Now Or Never” — rispose Jake risedendosi al tavolo. — Del grande Elvis Presley — aggiunse, e le sfiorò la mano con la sua.

— Ti piace quell'americano che si dimena come un matto? — gli chiese Fay, arricciando il naso e ritraendo la mano, lentamente.

— Certo.

— Anche a me — confessò lei ridendo. — Ma non dirlo a nessuno. A casa mia, entrano solo Mozart e Puccini.

— Chi sono? I tuoi fidanzati segreti? — le domandò facendole l'occholino. E Fay gli sorrise apprezzando la battuta.

— Allora, Mister Stone? — gli disse lei, succhiando con la cannuccia la bibita che la cameriera aveva appena posato sul tavolo. — Cosa fai nella vita oltre a consegnare i giornali nelle case della gente e pedinarmi?

— Le solite cose — rispose lui senza entusiasmo. — Vado a scuola, do una mano in casa, bado alla mia sorellina. Per adesso.

— E poi? Cosa farai?

— Qualunque cosa farò, non la voglio fare qua.

Fay sospirò e lasciò scivolare lo sguardo fuori dalla finestra del locale. — Anche a me piacerebbe partire...

— Che ne dici di Londra? — esclamò Jake con gli occhi luminosi per l'idea che aveva appena avuto. — Ci andiamo? Anzi, no: ci imbarchiamo per la Francia e vediamo Parigi! Oppure... Venezia! Dicono che tolga il fiato!

Si interruppe, perché lei stava scuotendo la testa come se avesse appena udito un mucchio di sciocchezze. — L'unico viaggio da fare adesso, è quello in sella alla tua bici, per tornare a casa — S'era fatta seria, all'improvviso, e non sembrava più così spavalda. L'ora a disposizione era volata in fretta, e l'orologio segnava le sei meno un quarto.

Qualche minuto più tardi, mentre Jake pedalava sulla strada del ritorno, Fay si tenne a lui e non disse più una parola. “Forse ho detto qualcosa di sbagliato” pensò Jake inquieto. Era andato tutto così bene. Lei era così frizzante. E adesso, perché quell'ombra?

Qualche metro prima del cancello principale, Jake arrestò la bici e lei potè scendere. Lo guardò per un momento, chissà a che pensava.

— Mi piace il tuo cappello, Jake Stone — disse poi. E gli sfiorò la visiera con un dito.

— È della Marina — spiegò lui, orgoglioso. — L'ho comprato da un rigattiere.

— La prossima volta mi dirai come ti sei fatto quella cicatrice sulla faccia. E se sei solo caduto da piccolo, inventati qualcosa di più interessante — aggiunse sorridendo.

— Allora ti rivedo? — fece Jake. Scese dalla bici e la abbandonò a terra. — Forse — rispose lei,

e lasciò che lui le desse un bacio leggero sulla guancia. Poi sparì nel giardino dei Montgomery, e lasciò Jake da solo.

Lui ci mise qualche minuto a riprendersi, a riportare il cuore al suo ritmo regolare. In nessuna delle sue più ottimistiche previsioni aveva osato sperare tanto. Si leccò le labbra, dove le aveva appoggiate sulla pelle di Fay, e gli sembrò di sentire il suo sapore. Compì ogni gesto senza rendersene conto: rimise in piedi la bici, salì in sella, pedalò verso il tramonto, ma davanti a sé vedeva solo il viso di Fay.

Era così che ci sentiva quando si era innamorati?

Il panorama che si godeva dal Clifton Bridge gli sembrò più bello del solito: in alto le case illuminate, e in basso la valle scura e fredda. Un'improvvisa folata di vento gli rubò il cappello e lo spinse via verso la vallata. Jake inchiodò con i piedi, ma non poté far nulla per salvarlo. Lo guardò con malinconia mentre ricadeva verso il fiume e per un attimo si sentì perso e un po' più solo. Ma il pomeriggio era stato troppo elettrizzante per farselo guastare da un piccolo incidente. Respirò a pieni polmoni il profumo di erba umida che si alzava dalla valle e si rimise in cammino.

Il vento s'era fatto più insistente. Una lattina abbandonata rotolava lungo la strada, risuonando sull'asfalto. Jake attraversò il vialetto di casa propria con passo felpato, attento a non farsi vedere dall'interno. Accanto al bidone dei rifiuti, giacevano i due sacchi che aveva lasciato prima di uscire. Gli diede un calcio, passando, e balzò verso la porta d'ingresso, che si spalancò all'improvviso, cogliendolo di sorpresa e colpendolo violentemente sul naso.

— Ma che ca... — non finì la frase, perché un uomo incappucciato si stagliò sulla soglia, e altri tre stavano alle sue spalle. Avevano un simbolo sui loro cappucci, come se appartenessero a una setta segreta. L'uomo scaraventò Jake di lato con una manata e si diede alla fuga, seguito dai suoi. Erano silenziosi e veloci come gatti, Jake non fece in tempo nemmeno a realizzare cosa stava succedendo, e si ritrovò a terra senza troppi complimenti.

— Mamma! — gridò poi, e si precipitò in casa con uno scatto, inciampando sugli oggetti e vetri rotti che ingombravano il pavimento, probabilmente opera degli uomini incappucciati. Sembrava successo il finimondo — Mamma! Frank! — chiamò di nuovo, ma di loro non c'era traccia in nessuna stanza. Sentì un battito provenire dalla cantina e spalancò la porta che si trovava accanto alla cucina. — Siete laggiù? — e in risposta ebbe solo un debole mugolio.

Quando scese le scale e accese la luce, trovò finalmente i suoi ma gli si gelarono le vene: erano sanguinanti, imbavagliati e legati l'uno all'altro. Frank era tramortito, Mamma si dimenava piangendo disperata, mentre la piccola Alice giaceva immobile riversa sul pavimento. E Jake pregò in cuor suo che fosse solo addormentata.